

*..Qui nasce, qui muore il mio canto:
E parrà forse vano
Accordo solitario;
Ma tu che ascolti, rècalo
Al tuo bene e al tuo male:
E non ti sarà oscuro.
Frammenti lirici (I)*

*Quantunque senta di non essere necessario a
nessuno, pensiero di nessuno, meta di nessuno,
tuttavia - la mia enorme sete di affetto e
consenso - mi spinge sulle vie di tutti, per
donare agli altri ciò ch'io non riceverò mai...
Lettera a Daria Malaguzzi, 2 marzo 1910*

Clemente Rebora

di Serena Magrì

Presentazione

Mesi fa Suor Bianca mi telefonò per dirmi che aveva pensato a me per la presentazione di Clemente Rebora. Io, che non conoscevo Rebora, e la sua complessità, la ringraziai della fiducia, senza sapere, allora, quanto grande fosse.

Arduo descrivere e commentare un percorso, personale e letterario, al di fuori dagli schemi. Il tentativo di spiegare Rebora appare l'inseguimento di illuminazioni e catastrofi: in sostanza, un'impossibile ermeneutica.

Molto è stato scritto sul grande poeta: tutto e il contrario di tutto.

Di Rebora esistono esaltatori e detrattori. Gli uni e gli altri passionali e puntigliosamente competenti. Il che lascia fortemente perplesso, per non dire disorientato, chi tenti una sintesi e un giudizio.

Mi sono chiesta ripetutamente quale taglio dare a questo intervento.

Ho pensato di puntare l'attenzione sul percorso di riflessione sulla poesia che sottende questi nostri incontri.

La poesia, e in modo intensissimo la poesia di Rebora, ci mette in contatto con la nostra umanità.

Principalmente con la mancanza e con il bisogno, di cui questa umanità è intrisa.

La mancanza e il bisogno possono annientarci e tacitarci o, trasformati in motori di ricerca, farci esplorare, e creare, e fare poesia, e portarci a soluzioni esistenziali, come fu per Clemente Rebora.

E' la nostra umanità, nella sua più basilare determinazione strutturale, a cimentarci con un

"eccesso" rispetto al puro istinto e alle sue vicissitudini.

Eccesso ineliminabile, nonostante i nostri tentativi di soddisfarci e di dimenticare.

Eccesso che ci tormenta e ci costringe a interrogarci sul senso ultimo della nostra esperienza di vita.

Rebora fu uomo estremo, tormentato, alieno da compromessi e consolazioni mondane.

Compose e ordinò la sua tesissima umanità in una consapevolezza lucida ed estrema e in un percorso umano e artistico privo di, per così dire, moderazione.

La sua poesia è aspra, non orecchiabile, discontinua. Carlo Batocchi l'ha definita "un rozzo mulino in cui si caccia ogni sorta di granaglie e se ne riceve sempre farina, e sempre pane".

Forse a indicare di Clemente Rebora il generoso, incandescente polimorfismo espressivo e la disponibilità assoluta a mettere tutta la vita dentro al crogiuolo della sua specialissima creatività.

Come lo scorso anno, mi avvarrò di Gabriella Cozzaglio, per dare voce alla critica, e di Tommaso Finocchiaro, per le testimonianze autobiografiche.

Di Irina Battistini la voce poetica di Clemente Rebora.

Prima parte

*Ero a ott'anni una bruna susina
intatta ancora nella sua pruina,
l'ignorato Battesimo operando*

...

Crescevo forte, tutto urti e frastuono

...

*Dal virtuoso familiar recinto,
adolescente fuor tutto invitava:
l'uman freddo dovere
cenere era sul mio braciere;
ammiccando l'enigma del finito
sgranavo gli occhi a ogni guizzo;
fuor scapigliato come uno scugnizzo,
dentro gemevo, senza Cristo:
Sola, raminga e povera
Un'anima vagava*

*Un guasto occulto mi minava in basso,
un lutto orlava ogni mio gioire:
l'infinito anelando, udivo intorno
nel traffico o nel chiasso, un dire furbo:
Quando c'è la salute, c'è tutto;
e intendevan le guance paffute,
nel girotondo di questo mondo:
Ribellante gridavo la mia pena:
ho sbagliato pianeta!*

...

*Per ogni strada una fallace meta,
posticcio ogni traguardo;
tutto era buono e tutto era cattivo,
errore e verità stavano al gioco;
mille facce occhieggiavan senza sguardo;
le braccia tese a una fraterna intesa
recise cadevano a terra.*

...

*O allodola, a un tenue filo avvinta,
schiavo richiamo delle libere in volo,
come in un trillo fai per incielarti
strappata al suolo agiti invano l'ali!*

...

(da *Curriculum vitae*)

I

Rebora nasce a Milano il 6 gennaio 1885, quinto di sette figli. Il padre è un libero pensatore, ex garibaldino a Mentana, fedele agli ideali risorgimentali. La madre, in origine cattolica, segue in seguito le idee del marito. Di lei si sa anche che scrisse versi.

I Rebora sono tipici esponenti di quella borghesia settentrionale che tra i due secoli ha contribuito al progresso sociale ed economico dell'Italia, attingendo a una spiritualità d'impronta essenzialmente mazziniana (lealtà, sobrietà, senso del dovere) ma rimanendo lontana da ogni forma di religione. Clemente Rebora viene battezzato solo per l'insistenza di parenti cattolici.

La mia famiglia, così brava, si era sganciata al tempo di Garibaldi dalla sua tradizione cattolica, pur camminando ancora nella sua scia morale, con grande rettitudine e austerità, ma senza più nulla di soprannaturale. Io ero quindi all'oscuro di ogni nozione della Fede (ma il Santo Battesimo, che io avevo ricevuto due giorni dopo la nascita, operava occulto).

Clemente Rebora compie gli studi inferiori a Milano, dove frequenta il liceo Parini, poi s'iscrive alla facoltà di Medicina dell'Università di Pavia, passando ben presto all'Accademia Scientifico-Letteraria (l'attuale facoltà di Lettere).

Prestato il servizio militare, si laurea all'inizio del 1910 con una tesi su "Romagnosi nel pensiero del Risorgimento", un soggetto ancora legato alle tradizioni laico-risorgimentali del suo ambiente.

Rebora insegna poi nelle scuole tecniche e nelle serali, e collabora intanto alla "Voce" di Prezzolini, il quale gli pubblica nel 1913 i [Frammenti lirici](#).

da Frammenti lirici

VI

*Sciorinati giorni dispersi,
Cenci all'aria insaziabile:
Prementi ore senza uscita,
Fanghiglia d'acqua sorgiva:
Torpor d'attimi lascivi
Fra lo spirito e il senso;
Forsennato voler che a libertà
Si lancia e ricade,
Inseguita locusta tra sterpi;
E superbo disprezzo
E fatica e rimorso e vano intendere:
E rigirò sul luogo come cane,
Per invilire poi, fuggendo il lezzo,
La verità lontano in pigro scorno;
E ritorno, uguale ritorno
Dell'indifferente vita,
Mentr'echeggia la via
Consueti fragori e nelle corti
S'amplian faccende in conosciute voci,
E bello intorno il mondo, par diletto
All'inarrivabile gloria
Al piacer che non so,
E immemore di me epico armeggio
Verso conquiste ch'io non griderò.
Oh per l'umano divenir possente
Certezza ineluttabile del vero,
Ordisci, ordisci de' tuoi fili il panno
Che saldamente nel tessuto è storia
E nel disegno eternamente è Dio:
Ma così, cieco e ignavo,
Tra morte e morte vil ritmo fuggente,
Anch'io t'avrò fatto; anch'io.*

II

Rebora entra nella mancanza e nel vuoto esistenziale con foga. Non si risparmia, e non ci risparmia, nulla. Seppur scintille infinitesime di speranza balenino nel buio profondo della sua sofferenza.

Sono un uccello sopra un mare che ricomincia sempre,

Questa frase ben esprime lo scoraggiamento dell'uomo, vincolato a una esperienza - quella esistenziale - sovradimensionata alle sue forze.

La poetica del primo Rebora esprime, descrive e tematizza il doloroso rapporto tra l'uomo desiderante e la sua frustrazione ad opera della realtà, tra il bisogno di senso e compimento e l'evidenza quotidiana di finitezza e limite.

I **Frammenti lirici** sono il dramma di questo estremo sentire. Che al suo acme, incapace di risoluzione, si destruttura e frana su se stesso. La linea di ricerca e testimonianza si spezza, precipita in abissi, si disarticola.

Di questa vicenda, esistenziale e stilistica, il critico Attilio Bettinzoli ci fornisce più dettagliate chiavi di lettura.

Lo psicodramma che si rappresenta nei Frammenti lirici ruota...intorno alle vicissitudini di un'impossibile conciliazione, di un dualismo che perennemente e dolorosamente risorge dalle proprie ceneri. Il poeta invoca il matrimonio della terra e del cielo, l'incarnazione dello spirito nel mondo, dell'ideale nel reale, ma - all'infuori di estemporanei e reversibili scatti d'euforia - urta di volta in volta contro l'astrattezza e l'angustia di un'idea senza corpo né soffio vitale e la distruttività e la rapina

di un divenire cieco e insensato. I Frammenti lirici sono un diagramma di tale impossibilità sondata fino alle estreme conseguenze, donde l'approdo a quella loro peculiare dimensione poetica che non può tuttavia assumere forma e organicità di una vera e propria architettura...la grandezza di quella poesia, al di là della sua densa problematica speculativa e delle audaci soluzioni formali che ne scaturiscono, fa tutt'uno con la sua autenticità, col suo essere scritta nel sangue di una contraddizione sofferta senza perdono, senza indulgere a provvidenziali scappatoie o uscite di sicurezza...il meccanismo della raccolta impedisce di assegnare valore definitivo al dato che si accampa provvisorio sulla pagina per essere oggetto di un superamento, il cui limite è la sua stessa ulteriore e fuggevole momentaneità..

III

E' ancora Bettinzoli a seguire l'itinerario umano di Reborà, nel suo complesso intreccio con la vocazione poetica.

Nei mesi che seguirono la pubblicazione dei Frammenti lirici, il vento di una radicale trasmutazione cominciò ad agitarsi nel pensiero di Clemente Reborà...a partire dall'agosto del 1913 si infittiscono...i cenni a una trasformazione che si fa strada con la forza della necessità, tra le nebbie e gli ottundimenti dell'astenia cerebrale, dell'"invincibile sonnolenza", del "riassorbimento vitale"...Ci si potrebbe chiedere, incidentalmente, se nell'innescare il meccanismo della crisi non giocasse un suo ruolo, accanto alle persistenti difficoltà pratiche...nella definizione di una propria identità, la modesta riuscita pubblica dei Frammenti lirici, che sembravano all'autore - a un paio di mesi dalla loro comparsa - caduti già irrimediabilmente nel vuoto.

Sebbene irrobustito, mi permane una stanchezza ciondolante in un'invincibile sonnolenza...Certo, oltre a ragioni fisiologiche, n'avrà colpa il mio disorientamento pratico e la trasformazione che si va operando in me; e siccome io vado là dove sento vita e verità, mi sono dovuto rassegnare a lasciar tanti comodi nidi di calore, verso non so quali venti infidi. La commedia con me stesso non la so giocare: dove non credo più, m'allontano, seppur a rischio della mia pace.

Ed ecco che, dagli inizi del 1914, si accumulano le testimonianze di un cambio di rotta emotiva. Reborà è euforico, eccitato, la parola è più che mai insufficiente a veicolare la sua tensione interiore.

Di nuovo Attilio Bettinzoli:

...Ebbrezza, intensità, potenza, euforia sono nelle lettere di questo periodo gli indicatori lessicali di una vicenda che si snoda "sul filo del rasoio"...Il linguaggio si fa...convulso e febbricitante più di quanto non fosse già nelle consuetudini di uno scrittore per natura poco incline, sul piano stilistico, alla virtù della temperanza...

Incessante il rovello di Rebora, alla ricerca di spazio e dicibilità per emozioni e intuizioni incandescenti.

La parola, cui il poeta affida l'intensità della sua vita interiore, rappresenta uno strumento provvisorio e inadeguato a contenere e a dar forma a un'energia così viva.

Ho dinamitato tutto il mio spirito - e barcollo tra cecità insanabili e presagi lucenti...

...la mia implacabile intensità...senza speranza ma gioiosa abbisogna di un'aureola incandescente per vivere...

Seconda parte

*Di superbia ubbriaca si avanzava
la guerra, come suol, femmineggiando:
d'ogni parte, a ghermirmi, la lusinga*

...

Ed ecco il fischio dell'andata al fronte:

Sibilla profetava:

Giovani, avanti al rischio benedetto!

Però, in trincea, chiuso l'orizzonte,

Moloch faceva pasto grasso.

Perso nel gorgo, vile tra gli eroi,

spatriato quaggiù, Lassù escluso,

ruotando giacqui, mentr'era pugna atroce.

Isolamento è il mal che ne costringe

Come laccio alla gola, e più nessuno.

Ma ov'era in covo il serpe del peccato,

appesa stava un'icona materna.

E d'un mi accorsi: c'era Uno in Croce:

si struggeva a guardarmi in un'offerta

soave: solo mi voleva bene;

più tardi intesi la Sua parola interna:

tu m'aprirai la porta del tuo cuore

e a tu per tu noi ceneremo insieme

...

(da *Curriculum vitae*)

I

Si incomincia a parlare di guerra.
Rebora, che si trova in questo periodo a inseguire un "greco bisogno di felicità, dopo una quasi ascetica giovinezza", all'inizio ostenta distacco. Successivamente, iscrive l'evento all'interno della lotta tra elementi opposti che sostanzia la vita, approdando a una forma di fatalistico interventismo.

Avrei voluto la guerra per questo solo: perché obbligasse anche il nostro popolo a togliersi dalla vita a sconto (e scontata), dall'amar meglio una vitamorte a una mortevita; perché, dove il nervo è vivo, o si recidesse o vibrasse.

Nell'aprile del 1915 Clemente Rebora combatte con il grado di sergente. Poco dopo diventa ufficiale. La visione della carneficina del fronte, e una ferita da obice alla tempia, lo abbattano. Il suo equilibrio, già teso ai limiti, cede. Ha inizio un lungo percorso, di cura e riabilitazione, tra ospedali e manicomi.

...Io - strematissimo, dopo un'altra quindicina di manicomio per una visita di controllo: il che sembra una sistematica offensiva alla mia rovina - mi lascio vivere per giungere alla forza di uscire da quest'inerzia che m'interrorisce...

Il pensiero e l'emotività del poeta stentano a ricomporsi intorno al mistero della vita, mistero che l'esperienza senza mediazione della guerra ha reso più straziante e più oscuro.

...ho come un mondo enorme che non esce fuori; ma io lotto ogni minuto per salvarlo, sebbene il mio corpo tenda a colare come piombo a picco...

Nel 1922 vedono la luce i **Canti anonimi**.

da **Canti anonimi**

Dall'immagine tesa

*Dall'immagine tesa
Vigilo l'istante
Con imminenza di attesa -
E non aspetto nessuno:
Nell'ombra accesa
Spio il campanello
Che impercettibile spande
Un polline di suono -
E non aspetto nessuno:
Fra quattro mura
Stupefatte di spazio
Più che un deserto
Non aspetto nessuno:
Ma deve venire,
Verrà, se resisto
A sbocciare non visto,
Verrà d'improvviso,
Quando meno l'avverto:
Verrà quasi perdono
Di quanto fa morire,
Verrà a farmi certo
Del suo e mio tesoro,
Verrà come ristoro
Delle mie e sue pene
Verrà, forse già viene
Il suo bisbiglio.*

1920

II

Attilio Bettinzoli:

..Non è difficile arguire dal centro di quale abisso di dolore e di angoscia Rebora si sforzasse in quel frangente di risalire alla luce, trasformando con sofferta alchimia interiore la caduta in elevazione e in ascesa. Di un siffatto itinerario catartico e purgatorio i Canti anonimi rappresentano...la trascrizione lirico-meditativa...

Queste le coordinate tematiche della seconda raccolta poetica di Clemente Rebora, il cui percorso interiore si sta dirigendo verso la più assoluta delle radicalizzazioni: l'affidamento.

Ancora Bettinzoli:

Discesa e caduta - dunque - non portano con sé esclusivamente il fardello dell'abiezione e del dolore, ma equivalgono a una sorta di sprofondamento nell'io, a una riconquista della sua identità più vera e obliata: che è passaggio indispensabile a ogni autentica elevazione...

Forse, in questa nostra vertigine che non riesce ad essere né vetta né baratro sta il perché non solo dell'angoscia, ma anche della gioia alla quale ci sentiamo intimamente assegnati; e per questo non si osa morire fin che un presentimento di vita fa guardare in su, e il discendere ci si rivela invece come un ascendere.

La conversione avverrà nel 1929, e trasformerà un travaglio esistenziale, laico e durissimo, nel rapporto con un Assoluto radicalmente esigente, eppur pietoso.

III

Il dolore in Clemente Rebora

Frammenti lirici

XI

Prigionia esistenziale, negata libertà, obbligato percorso, sotto a cieli bizzarri e sfrenati; noia, solitudine, mancati, impossibili incontri dei cuori. La terra raccoglie lo strazio, vibrando dell'insopprimibile umana vocazione all'amore e al superamento del limite.

*O carro vuoto sul binario morto,
Ecco per te la merce rude d'urti
E tonfi. Gravido ora pesi
Sui telai tesi;
Ma nei rantoli gonfi
Si crolla fumida e viene
Annusando con fascino orribile
La macchina ad aggiogarti:
Via dal tuo spazio assorto
All'aspro rullare d'acciaio
Al trabalzante stridere dei freni,
Incatenato nel gregge
Per l'immutabile legge
Del continuo aperto cammino:
E trascinato tramandi
E irrigidito rattieni
Le chiuse forze inesprese
Su ruote vicine e rotaie
Incongiungibili e oppresse,
Sotto il ciel che balzàno
Nel labirinto dei giorni
Nel bivio delle stagioni
Contro la noia sguinzaglia l'eterno,
Verso l'amore pertugia l'esteso,
E non muore e vorrebbe, e non vive e vorrebbe,
Mentre la terra gli chiede il suo verbo*

*E appassionata nel volere acerbo
Paga col sangue, sola, la sua fede.*

Canti anonimi

*E giunge l'onda,
ma non giunge il mare*

L'assoluto ci tenta, di continuo, di continuo fa capolino attraverso la trama fitta e soffocante della quotidianità e del limite.

L'assoluto, continuamente intuito, continuamente ci sfugge, confinandoci nella mancanza e nella privazione.

Sull'uomo si protendono le stelle, con il loro infinito mistero.

Il mistero è a portata della mente umana: tormento, non risposta.

*E giunge l'onda, ma non giunge il mare:
E ciascun flutto è nostro, che s'infrange,
E la distesa è sua, che permane;*

*Ritorna l'onda, ma non torna il mare;
E flutto verso flutto in lui s'infrange,
Mentre un richiamo a distesa permane.*

*E il mare non sa delle gocce,
Le gocce ignorano il mare;*

*Non gocce, ma il mare -
Lo stanco indefesso
Che munge a una terra se stesso;*

*Non mare, ma gocce -
Le vive dal tutto
E già perse nel flutto;*

Non gocce, non mare:

*Infatuato assalto
Ch'estenuatamente ricade,
Ebbrezza del salto
A chi più corre sul tonfo,
Candori forbendo, scrosci ai ritorni;*

*Goccia oltre goccia a distesa, se cerca,
E un orizzonte la cerchia:
Mare, più mar se profondo,
e incontra lo spettro d'un fondo;*

*Innumerevoli gocce del mare
Tra fissità di riviere
Sorelle e straniere,
Incolmabile mar delle gocce
Bevute e spremute da un cielo
Ricurvo di stelle,*

*E mar verso spiaggia
E mar contro roccia,
Ancor libero mare - una goccia.*

IV

*La disperazione in Clemente
Rebora*

Frammenti lirici

XXIX

Un Dio feroce sancisce la cruda, insensata concretezza
del vivere umano, fatto di fallimentare coazione al
piacere e di fatale propensione al male.
La vita non è che un'illusione che si ripete
inesorabile.

*Dai voli torvi di sogni la notte
Scendendo nell'alba
Rovescia la scialba
Zavorra cieca:
E chi si desta, n'ha tòrbidi gli occhi,
e chi si leva, le carni n'ha rotte,
E gesti e pensieri
Nel cozzo de' scabri doveri
Si sbriciolan sciocchi.
Ma sopra, Dio feroce nello spazio
Guizza di luce e si sdraia
Sul nostro patire, e lascivo non sazio
Fra donne d'eternità gaia
Rinnova le estasi libere
Del suo piacere; e inconscio ricrea
Del mondo le specie e l'idea.
La faccenda così prosegue a vivere;
Ma nel giorno, perverso è ciascuno:
Ma la sera, dal senso brutale,
Dal tedio astioso di male
Non scampa nessuno.*

Canti anonimi

Sacchi a terra per gli occhi

Disperazione dell'uomo confinato in una vicenda ripetitiva e priva di senso. Patimento da vuoto e solitudine. Ogni tentativo di rimedio si trasforma in inasprimento della pena. Non c'è scampo.

Eppure, dal fondo di questo disperare emerge l'accento all'intuizione risolutiva, che fa del dolore e della mancanza possibili strumenti di rivelazione.

*Sacchi a terra per gli occhi
Trincee fonde nei cuori -
L'età cavernicola è in noi.*

*La casa è un ritrovo
In virtù della zuppa -
E quando manca è una zuffa.*

*Ogni affetto è disagio:
L'uomo un plagio,
La donna un contagio.*

*Anche chi ama ti grava,
Se per sentirsi in due
Si fa guanciaie delle ore tue.*

*Qualunque cosa tu dica o faccia
C'è un grido dentro:
Non è per questo, non è per questo!*

*E così tutto rimanda
A una segreta domanda:
L'atto è un pretesto.*

Quasi specchiante cristallo
Sta la coscienza spietata
A chi bràncola opaco.

Sul viso c'è un solco
Per dove scorre il pianto:
Ma l'occhio inaridisce se guarda.

C'è un cuneo nel cuore,
E non si osa levarlo
Perché si teme il getto del sangue.

Il lavoro ha manico adorno -
E una rapida lama
Per scassinarti il giorno.

La fame inghiotte frumento -
Ma poi è paglia che brucia
In un mignolo d'aria.

La voglia divora il momento:
Ma dentro fa ingorgo,
La stitichezza è in profondo.

La solitudine è vita -
Ma un nodo scorsoio
Agli altri t'impicca.

Sì, puoi rizzare alte mura
E un convento in te stesso:
Ma vive l'anima impura
Del mondo che ha in disprezzo.

Tu dici: beata l'acqua
Che non teme di cadere,
E seguendo il pendìo
Sfugge a suo piacere.

*Così vorresti lontanar le ore
Grevi loro di te,
E resolvesse il tempo
ciò che si è sciolto in te.*

*Ma sono sì lievi gli uccelli
Per dar peso al volo,
E troppo stanchi i cervelli
Per sollevarsi dal suolo.*

*Eppur la cosa capita
Non redime la cosa sofferta;
E la parola senza bacio
Lascia più sole le labbra.*

*Echeggia un mònito immane,
Ma la voce non è presente;
Si ode vagire una culla,
Ma la mamma è assente.*

*Fuga da un vuoto vicino
Verso un vuoto lontano,
Il trambusto è un inganno;
Tutto è un non fare più in tempo.*

*Il cuor che nell'uomo
Se va in basso è una bomba
Esplode a un ostacolo duro
E fa del presente una tomba.*

*Se tu non issi a bandiera il tuo cuore
Infilzi per te stesso il tricolore,
Se non riveli umanamente il giorno
Fingi una pace che fa guerra al mondo.*

*La giornata d'oggi è sola,
Ha la voce a metà gola;
Le sue avverse mani,
L'una ier l'altra domani,
Tentan sciogliere il tuo nodo
O libertà, che un laccio
Getti come per abbraccio.*

*Ma se opponi resistenza
La vita ti oltrepassa,
Se non hai le mani buche
La vita non ti passa.*

*Nell'imminenza di Dio
La vita fa man bassa
Sulle riserve caduche,
Mentre ciascuno si afferra
A un suo bene che gli grida: addio!*

v

La speranza in Clemente Rebora

Della speranza è difficile parlare. Più misteriosa del dolore, più irragionevole della disperazione, meno scontata di entrambi, è esperienza che Rebora intuisce, poi elabora con cura, coltiva con pazienza, disciplina e sacrificio.

Frammenti lirici

VII

*Divina l'ora quando per le membra
Lene va il sangue, e vivere è malìa:
Nel vero effusa la persona sembra
Luce nell'aria; e ignora come sia.*

*Da fonti aperte nasce il sentimento
Che d'ogni cosa fa ruscello, e intorno
D'amorosa bontà freme anche il lento
Fastidio ch'erra nell'usato giorno.*

*Onde sconfina l'attimo irraggiato
Nel vasto palpar che lo feconda,
E scopre il senso intenso in ciascun lato
Dell'universo una vita profonda.*

Canti anonimi

Se Dio cresce

*Se Dio cresce
Il diavolo aumenta,
Vetta che al cielo più riesce
Scavando una voragine tremenda.*

*E il merito non è, non è peccato,
Se in noi le ascese cadon paurose,
Come chi sogni, agitato
Al senso delle cose.*

*Ma chi si sveglia nel gran giorno ha fede:
Scorge cader la luce al nostro fondo
Per rivelarci il sol che attende
Sul culmine del mondo.*

VI

Presenterò ora due analisi della lirica reboriana forse più conosciuta: *Dall'immagine tesa*.

Rosa Castellano:

Strofa di 26 versi di varia misura: quinari, senari, settenari, ottonari.

Sono presenti numerose rime...La condizione di "sospensione" del poeta determina un linguaggio di estrema tensione espressiva...I significati delle parole sono forzati oltre ogni limite consueto...L'intero componimento è costruito sulle figure di "ripetizione": anafore, riprese, parallelismi, che collaborano a creare, insieme al tessuto fonico delle parole, una misteriosa melodia che costituisce gran parte del fascino di questa poesia...

Giorgio Dalla Torre:

Il corredo stilistico è attinto al kit di emergenza per lirici conativi. Il gioco delle rime...è fanciullescamente scoperto...il filtro lessicale entra in avaria e la pressione scomposta della massa concettuale travolge il filo dell'enunciazione...E' la forma di cortocircuitazione caratteristica dell'intimismo introflesso di Rebor.

Come si vede, analisi opposte. Dovute, forse, alla non convenzionalità dello stile reboriano.

Stile in cui forma e contenuto travagliano congiuntamente, spinti da una tensione che spasmodicamente cerca un approdo espressivo.

Approdo poetico. Mai pacifico. Tecnicamente anomalo. Oscuro, estremo: sempre ai limiti dell'indicibile, si fa rivelazione.

Se non amato, questo stile presta il fianco a critiche. Tanto fondate e formalmente coerenti, quanto, a mio avviso, prossime a una presa di posizione razionalistica.

Terza parte

*Nella civil asfissia,
archittettando il diavol suo scompiglio,
preso all'artiglio dell'io
saggezza da ogni stirpe affastellavo,
a eluder la sapienza:
e quale sgretolio intanto!
Non come fibre fuse in un sol tronco
I miei pensieri, ma fascio di rami
Cui rotto il laccio ognuno a sé ritorna.
Quando morir mi parve unico scampo,
varco d'aria al respiro fu a me il canto:
a verità condusse poesia.
Però non ogni canto è buon respiro,
né tutti i versi fanno poesia*

...

*Intanto c'era chi per me invocava;
c'era l'offerta d'una generosa;
salvato a pezzettini di preghiera.
Fu la Madonna a prendermi per mano,
al Figlio ardente mi portò sensibile,
al felice patire di Cristo
che trasfigura il viver di quaggiù
in un principio dell'eterno amore,
libero dono, pieno: ora, o mai più.
Basta ancor meno d'una goccia,
a me bisogna
tutto il Sangue di Gesù.*

...

*Riamato l'Amor, l'Amor vuol tutto.
E venne il giorno, che in divin furore
la verità di Cristo mi costrinse
a giustiziar e libri e scritti e carte:
oh sì che quello fu un gran bel stracciare!*

(da Curriculum vitae)

I

Scrive Mario Luzi:

...ora la teologia è rovesciata: dall'inseguimento impietoso alla pietosa conversazione con se stesso illuminato ma inadeguato; ma il fermento di verità è ugualmente ansioso e bruciante...

La radicalità travagliata di Clemente Rebora approda ai voti del 19 settembre 1936.
Rebora ha 51 anni.

Mio Signore e mio Dio, faccio voto di chiederti in ogni tempo la grazia di patire e morire oscuramente, scomparendo polverizzato nell'opera del tuo amore. Così sia.

Per un ventennio Rebora spende le proprie energie in mezzo ai poveri, ai malati, alle prostitute. La sua parola poetica tace.

Già malato, Clemente Rebora tornerà alla poesia, con **Curriculum vitae**, autobiografia in versi, del 1955, e con **Canti dell'infermità**, del 1957, anno della morte.

Scrive Pier Paolo Pasolini in una recensione dei **Canti dell'infermità**:

..Avevano ragione dunque loro, i marginali, gli eteronomi, i maestri in ombra: Sbarbaro o Boine, Jahier o Campana, che, in modi così diversi, scrivevano in nome..."della vita": o, appunto, Rebora. Poeti che, ai margini nella gioventù, ai margini, ora, nella vecchiaia, persistono, si salvano, fuori della storia: della loro storia particolare, cronologica e letteraria, vogliamo dire, ma anche della storia tout

court. Il loro luogo è la loro anima, la loro vita interiore. Più cara che a tutti gli altri, questa salvezza fuori della storia, costa al più impreveduto di questi supersti, a Reborà. Egli infatti, nella storia permane: e con tutta l'umiltà, tutta la volontà necessarie: vi permane proprio attraverso l'istituto secolare di quello spirito ineffabile e per dogma metafisico, in cui egli, dalla storia, ripara: l'Ordine religioso, la Chiesa.

...Reborà trova proprio in ciò che lo preserva, Dio, ciò che lo obbliga a impegnarsi, la Chiesa.

Questo dramma, però, non si concentra in termini di poesia. Ci troviamo così di fronte a un fenomeno ipotizzato, di cui si possono descrivere i sintomi: la religiosità di Reborà era - al tempo dei suoi primi versi...tutt'uno con la vita: i Canti anonimi sono stati il prodotto di questa panicità religiosa, e appunto perché veramente tale, veramente anti-dannunziana, anti-letteraria. Ma anche, proprio perché non ancora storicamente religiosa - ossia cattolica - pervasa di sensualità, di lirismo, di un sia pur libero spirito letterario.

Quando poi, attraverso una vera e propria crisi, Reborà si fece sacerdote rosminiano, tacque...

Ma quando è tornato, dapprima saltuariamente, in questi ultimi anni, in questi ultimi mesi, alla poesia, è avvenuto che: la poesia ch'egli scriveva per pura edificazione, era goffa, elementare (per quanto ingenua in modo commovente, con dei versi potenti)...

La poesia ch'egli, invece, scriveva per intimo impulso religioso - sbloccato dopo il lungo silenzio ritenuto forse necessario per umiltà - gli riusciva e gli riesce, appunto, straordinariamente simile a quella dei vecchi Canti anonimi: come se tra questi e i Canti dell'infermità fosse passata una sola notte.

E' una specie di vendetta del tempo contro chi, dopo averlo rinnegato in nome dell'assoluto, ritorna a lui non per pura azione apostolica, ma per un'operazione

letteraria che al tempo è la più legata delle operazioni, sia in quanto immediata ispirazione, sia in quanto coscienza ideologica. Per questo Rebora si presenta come un maestro, è vero, ma, ancora, come "un maestro in ombra".

II

Il rovello abissale e inesauribile, l'irrisolvibile travaglio che abbiamo conosciuto nelle fulminanti schegge poetiche del primo Reborà, sono consegnate a una suprema Speranza e ricomposte in una religiosità umanissima e vibrante.

L'approdo finale è pacificante, ma non smorza l'incandescenza dell'animo reboriano.

Le antiche inquietudini, il dolore, la disperazione e la speranza, riaffiorano nella parola poetica, ritrovata dopo un silenzio durato anni.

III

Il dolore e la disperazione in Clemente Rebora

Canti dell'infermità

Il mio sgomento

*Ogni momento
Del semplice vegetale
Fa dir di sì il vento,
fa dir di no il vento:
cessato il suo tormento,
tutto ritorna senza sentimento.
Ogni momento si apre e chiude
uguale e disuguale,
sempre s'illude,
rimane il tempo:
non cessa il suo tormento,
rimane il mio sgomento,
in ogni tempo.*

5 novembre 1956

IV

La speranza in Clemente
Rebora

Canti dell'infermità

*Sono qui infermo; per finestra vedo
volar gli uccelli rapidi sul cielo
netti di spazio libero, deciso,
ove il moto conduce, agile e preciso:
sono qui infermo; e nel frecciar di loro
l'inerzia mia in libertà assaporo.*

9 novembre 1956

Conclusione

Una persona di cui ho stima e che ha letto questo mio intervento mi ha esortato a espormi maggiormente, a lasciare entrare Rebora dentro di me, ad accogliere la sua vita e la sua poesia liberandomi dei supporti critici con cui l'ho avvicinato.

Ecco allora cosa è per me Clemente Rebora.

E' un uomo che ha rifiutato il limite, consapevole di vagare senza bussola, prigioniero dell'ossessione del senso.

E' un uomo che ha visto nella vita una opportunità immensa, e a cui è risultato impossibile illudersi circa l'asprezza dell'impresa di significare questa immensa opportunità.

Rebora fu un narcisista, cioè un uomo fortemente autocentrato, che ha incontrato dentro ai propri abissi e alle proprie scabrose verità il mondo, poi Dio. Ovvero quel significato ultimo e assoluto, quella radicale qualificazione dell'esperienza, a cui non fu mai disposto a rinunciare.

Ho ammirato di Rebora il coraggio esistenziale e la indisponibilità a illudersi.

Ritengo la sua conversione un passaggio esistenziale straordinario, non dato a tutti: una intelligentissima "soluzione".

Ritengo Rebora un poeta geniale e discontinuo. Nelle sue poesie si alternano versi altissimi ad altri, ovvi e disarmonici.

L'insieme è intrigante e provocatorio.

Mi piace Rebora?

Non tanto da innamorarmi, sufficientemente da rendermelo indimenticabile.

In particolare, amo questa poesia di Rebora.

Mi sembra che dica, semplicemente, la verità.

da **Canti dell'infermità**

*Lamento sommesso,
reiterato lamento
desolato lamento
di tortora in gabbia:
miglio, acqua, sabbia,
giravolte, sempre quelle,
breve universo:
paradisino afflitto,
mansuete tortorelle.
Grazie, Signore, che solo
basti al nostro volo*

Gennaio 1956